

L'evento

PAOLA NATALICCHIO

Ci sono storie che partono dallo sport e rotolano altrove. E c'è un posto, in questi giorni, dove incontrarle tutte in fila. Milano, Arena Civica del Parco Sempione. Due campi in erba sintetica, 22 metri per 16, sembrano piccola cosa. E invece è lì che bisogna andare a cercare. Da ieri mattina fino a domenica prossima si gioca la «Homeless World Cup». Settima edizione: la prima volta in Italia, dopo l'esordio in Austria, nel 2003, e l'ultima in Australia, nel 2008. Per i senzatetto di tutto il mondo è la competizione sportiva più importante dell'anno. Un vero e proprio torneo mondiale dedicato agli homeless dei cinque continenti, organizzato con passione dall'Insp (International Network of Streets Papers), la rete Internazionale dei giornali di strada. Numeri da grandi occasioni: 500 giocatori per 48 nazioni, dall'Argentina al Brasile, dalla Germania all'Inghilterra, fino ad Australia, Cambogia, Honk Kong, India, Ghana e Malawi. Sostegno alla manifestazione arriva da Uefa e Nazioni Unite, con patrocini pesanti ad accreditare l'evento: ministero della Difesa, delle Pari Opportunità, comune e provincia di Milano, regione Lombardia, Figc, solo per citarne qualcuno. Fino alle due squadre di casa, per una volta insieme, Inter e Milan.

A dimostrare che anche il calcio italiano, qualche volta, si sporca le mani. Si misura con un progetto che ha un sogno segreto in tasca: aiutare gli homeless a non rassegnarsi al destino della panchina e a lottare per tornare di nuovo in campo. Inclusione sociale, rivalsa, riscatto: anche il risultato di una vita si può sempre ribaltare. Lo sport praticato dagli homeless in questo torneo, in realtà, è una variante del calcio dinamica e mozzafiato. Si chiama *street soccer*: una sorta di calcetto velocissimo, in cui due squadre composte da 4 giocatori (uomini e donne, insieme) si sfidano in due tempi da 7 minuti, con cambi volanti e una media di 10 gol a partita; niente fallo laterale e palla sempre in gioco. Nient'altro che pallone, certo, all'occhio nudo. Dietro, però, c'è un mondo.

«Quando sei sul terreno non conta quanti soldi hai o che privilegi hai. Tutti i giocatori sono uguali e conta solo la bravura di giocare e il loro fare squadra». Parola di Pietro Sollen Kodjo, 22 anni, una vita in To-

go, tra sofferenze e persecuzioni, fino allo sbarco in Italia, dove ottiene lo status di rifugiato politico. Un tetto sulla testa Pietro lo trova, alla Caritas di Novara. Per il resto, però, i mesi italiani trascorrono tra lavori umili e precariato acrobatico. In campo, però, Pietro dimentica tutto. Palla al piede, tifo sugli spalti, la vita è più leggera e ha un buon sapore. E pensare che per farlo entrare in squadra è servito insistere un po'. Ci ha pensato, come sempre, Bogdan Kwappik, 37 anni, polacco di Katowice, immigrato in Italia dal 1993, pochi lavori con cui tirare avanti, molte notti passate a dormire in macchina.

Dieci anni fa Bogdan arriva a via Barzaghi, nella periferia di Milano, la più grande favela d'Europa, insieme a rom e migranti di diverse nazionalità. Fa gruppo insieme agli altri e, nel 2001, fonda la «Nuova Multietnica», una squadra di calcio, ma soprattutto una onlus che fin dall'inizio scommette sulla pratica sportiva come strumento di integrazione e inclusione sociale di molte comunità di immigrati: argentini, brasiliani, rom, rumeni, po-

Torneo
L'iniziativa organizzata dall'Insp, rete dei giornali di strada

Manifesto
«Quando sei sul terreno non conta quanti soldi o che privilegi hai»

lacchi, dominicani, peruviani, senegalesi, egiziani, salvadoregni. Nel 2003 il giornale di strada «Terre di mezzo» invita la squadra di Bogdan a rappresentare l'Italia alla prima edizione della «Homeless World Cup». La squadra si classifica al 5° posto con la vittoria del titolo di capocannoniere, ma già nella seconda edizione arriva il primo titolo di Campioni del mondo, conquistato per la seconda volta consecutiva anche nel 2005. Promette di ripetersi a Milano la nazionale azzurra, in gran parte composta da migranti. Come Bryam Toscano, appena 18enne, originario dell'Ecuador, che il calcio ha strappato a un giro di band latino-americane; o come Anderson Cervantes, 20enne del Perù, operaio metalmeccanico rimasto disoccupato per la chiusura della sua fabbrica, senza lavoro e senza fissa dimora, che però ha trovato nel calcio uno strumento di impegno e rivincita personale; o come Florian Matei, 26 anni, romeno e rom, che vive in un campo vicino a Linate con la sua compagna, una bimba di 3 anni e un'altra vita in arrivo, ogni giorno alle prese con le difficoltà

Foto di Paolo Poce / Emblema



Inaugurazione dell'«Homeless World Cup»: nel 2008 a Melbourne vinse l'Afghanistan

Homeless Cup Senza un tetto ma col pallone come speranza

A Milano la settima edizione della «World Cup» con 500 giocatori di street soccer da 48 nazioni Italia, ritiro-mondiale a L'Aquila con i terremotati